

Editoriale

Rileggendo con attenzione i numerosi contributi che ci hanno inviato collaboratori storici della nostra Rivista, non si può non cogliere la grande ricchezza di stimoli, in termini di idee e di esemplificazioni, ma anche l'enorme complessità del tema che abbiamo lanciato alcuni mesi fa, una volta realizzata la presenza ineludibile della guerra nel mondo a noi vicino e, conseguentemente, nella nostra stessa vita.

La Redazione si è confrontata a lungo sul tono da dare alla discussione e alla *call for papers* che, come già in precedenti occasioni, abbiamo lanciato a colleghi e amici, individuati come interpreti – se non rappresentanti insigni – della propria disciplina elettiva.

Lo spunto iniziale è stato, naturalmente, il richiamo alla biografia e all'opera di Luigi (Gino) Pagliarani, fonte diretta del titolo della Rivista e fondatore dello sguardo psicosocioanalitico cui la Rivista fa costante riferimento. L'esperienza vissuta con Franco Fornari – cui si deve la fulminante definizione della guerra come “elaborazione paranoica del lutto” –, la creazione del Gruppo Anti-H e dell'Istituto Italiano di Polemologia (IstIP), ha sempre rappresentato per tutti noi l'apparato teorico cui abbiamo attinto, nelle nostre professioni – dalla clinica all'intervento nelle istituzioni – e nelle situazioni di impegno civile nei luoghi e nelle situazioni delle porzioni di *polis* che abbiamo abitato.

La forza dirompente del conflitto russo-ucraino o, meglio, – per evitare ogni eufemismo e forma larvata di ipocrisia – della brutale aggressione della Federazione Russa nei confronti della Repubblica indipendente dell'Ucraina, con tentativo di conquista della capitale Kijv e subito dopo di annessione delle *Oblast'* sud-orientali dell'Ucraina, ha però mosso in noi la consapevolezza che il fondamentale – e per noi tradizionale – riferimento alla psicoanalisi kleiniana anni '60 dei nostri Maestri poteva non essere più sufficiente per inquadrare ciò che (ci) stava accadendo.

Di qui l'idea di interpellare altre discipline, a noi più vicine, come la psicologia, la psicoanalisi e la gruppoanalisi, o contigue, come la storia, la filosofia, l'antropologia, la geo-politica. L'intento era quello di andare a fondo nelle reciproche interconnessioni tra quelle che Pagliarani chiamava “le tre parole” – Pace, Guerra, Conflitto – ma anche nelle questioni sottostanti relative al Bene e al Male, alla Natura (umana) e alla Cultura.

Ai potenziali contributori (per correttezza precisiamo che parecchi di loro hanno declinato l'invito, per motivi diversi, dall'indisposizione fisica ad altre

impellenti scadenze editoriali, ma anche per un senso di saturazione prodotto dai numerosi interventi che media affamati di spiegazioni hanno loro richiesto fin dai primi giorni della guerra), la Redazione ha sottoposto il seguente testo, con quattro conclusive domande:

La psicologia si è rivelata essere – secondo la celebre riflessione di S. Freud – psicologia sociale soprattutto in occasione delle grandi catastrofi storiche, le guerre. Inizia lo stesso Freud con le carneficine e gli *shell shock* di massa della Grande guerra, per proseguire con il lavoro degli psicoanalisti londinesi durante la Seconda guerra mondiale; nel Dopoguerra sarà F. Fornari a fondare la “psicoanalisi della guerra” e, con lui, L. Pagliarani a servirsi della socioanalisi jaquesiana per comprendere il “pericolo atomico”; ancora Pagliarani, in occasione della “guerra del Golfo”, perverrà alla sua teorizzazione sul conflitto come termine terzo e spazio intermedio tra pace e guerra; al contempo, i gruppoanalisti – soprattutto israeliani e americani – sono impegnati da anni nei teatri di conflitto etnico-politico per favorire elaborazioni comuni tra le parti contrapposte.

La guerra scatenata dalla Russia di V. Putin in Ucraina, colpevole ai suoi occhi di volersi sottrarre all’abbraccio della “grande madre Russia”, ha naturalmente riattivato e riattualizzato tutte le domande che gli intellettuali europei (si pensi anche solo agli scambi di lettere che Freud ha avuto con R. Rolland o A. Einstein) si sono posti nell’ultimo secolo: Perché la guerra? Cos’è la pace? Quali vantaggi secondari offre la guerra? Oltre ad avere a che fare con l’aggressività umana, la guerra dice qualcosa sulla distruttività – e sull’autodistruttività – umana? Possiamo davvero pensare che siamo mossi solo dalla libido e dalla pulsione di vita e non anche dalla pulsione di morte? Qual è l’origine del male nelle azioni umane? E, stando alla visione di Pagliarani, come si evita che il conflitto si traduca, regredendo, in guerra e, soprattutto, come si può far evolvere la situazione bellica in gestione egoica del conflitto?

I dibattiti più accesi di questi mesi – nei talk, sui giornali, sulle riviste – riportano alla mente le vicende che conosciamo dai libri di storia e, negli ultimi anni, dai film che hanno ripreso (profeticamente?) a raccontare lo scoppio della Seconda guerra mondiale: all’aggressione si reagisce con la diplomazia timorosa di Chamberlain o con i discorsi spavalidi di Churchill («*We shall never surrender*»)? Armando o disarmando gli Ucraini? E via dicendo.

Non c’è stato leader politico o intellettuale che non abbia preso posizione in merito, Pontefice compreso.

Per offrire un contributo di comprensione che prenda le mosse dalla teorizzazione psicosocioanalitica e si confronti – com’è nello stile interdisciplinare della Rivista – con altre teorizzazioni, *Educazione sentimentale* interpella artisti, filosofi, psicoanalisti, sociologi, storici, scienziati della politica, neuro-

scienziati ecc., ponendo loro le domande che si sono fatti, fin dall'inizio, i redattori della Rivista:

- Perché la guerra?
- Che cosa è la guerra per gli umani?
- Che cosa è il conflitto?
- C'è uno spazio tra guerra e conflitto che possa essere generativo di una convivenza pacifica?

Cosa abbiamo compreso – o almeno iniziato a comprendere –, con l'aiuto delle riflessioni dei nostri contributori, sul fenomeno guerra, sulle sue cause, sulle conseguenze e sui possibili rimedi?

Innanzitutto, abbiamo avuto conferma della grande difficoltà ad analizzare, non diciamo con obiettività, ma anche solo con la necessaria serenità, un fenomeno estremamente complesso come quello, per dirla con una delle nostre domande, che ispira il quesito “che cos'è la guerra per noi umani”.

Usiamo l'aggettivo *complesso* non tanto per rendere il significato più banale di *cosa complicata* – anche se, in effetti, sono talmente tante le determinanti e gli strati di lettura del fenomeno da rendere pertinente questa espressione – quanto per intendere una relazione di stretta implicazione tra fenomeno osservato (la guerra, nelle sue diverse manifestazioni) e soggetto osservatore (coinvolto più o meno direttamente, da aggressore o aggredito, ma anche “solamente” – come siamo tutti noi – da semplice spettatore o, appunto, osservatore).

Qui ci permettiamo di ricordare la considerazione di chi, tra noi redattori, ha avuto modo di riflettere sulla capacità e possibilità per un operatore di porsi in una relazione clinica (qual è quella, ad esempio, della psicosocioanalisi) nei diversi contesti operativi corrispondenti a quelli che Pagliarani chiamava “situemi”; mentre, cioè, nella relazione terapeutica individuale o grupppale, ma anche in quella dello sviluppo organizzativo, si dà la possibilità per l'operatore-osservatore di vedersi distinto dal paziente/cliente, cioè ad una sufficiente distanza (c.d. “di rispetto”), la polis – il situema più ampio e tale da contenere tutti gli altri – rende impraticabile questa distanza, in quanto l'osservatore è costitutivamente parte della realtà sociale considerata.

Questa costitutiva implicazione del soggetto nell'oggetto osservato vale in generale per il fenomeno guerra; ma, stando alle risonanze emotive che la guerra in Ucraina ha avuto ad ogni livello – quello degli Stati, delle istituzioni, dell'opinione pubblica, di noi stessi personalmente –, si direbbe che *questa* guerra abbia avuto – e continui ad avere – un valore di irresistibile richiamo a non sentirsi, neanche per un istante, *al di fuori* del fenomeno in questione. Una spiegazione è certamente quella della forza che, da alcuni anni, la comunicazione di massa, i social network, la diffusione in tempo reale di ogni momento, immagine, suono, esplosione, pianto, urla, hanno in tutto il mondo, in contemporanea.

Ma non può essere solo una questione di comunicazione. Resta viva la domanda, già richiamata, su cosa sia la guerra, questa guerra, per noi umani.

Nei nostri editoriali, solitamente, ci limitiamo a introdurre il tema della monografia e, poi, a presentare in poche righe ogni autore e il contenuto del suo scritto. Questa volta, anche per la fitta rete di rimandi reciproci che interconnettono i diversi sguardi, abbiamo preferito estrapolare alcune questioni presenti, in misura diversa, in ognuno di loro.

Con una piccola avvertenza per il lettore; alcuni contributori si sono attenuti strettamente alle quattro domande loro poste, mentre altri hanno sviluppato più liberamente la propria riflessione.

Una prima questione è relativa alla funzione fondativa svolta dalle posizioni, assunte negli anni '60 da Franco Fornari e Luigi Pagliarani, sui temi della psicoanalisi della guerra. È il caso del dialogo di Dario Forti con Riccardo Bettega, del contributo a firma Carla Weber e Ugo Morelli, oltre a quello di Silvana Tacchio; ma anche di quello di Diego Miscioscia, che estende il modello interpretativo alla teorizzazione dei codici affettivi elaborata successivamente da Fornari.

Una seconda questione, inerente anch'essa ad uno sguardo psicodinamico, è quella relativa alla natura delle emozioni connesse al tema della guerra (ma anche a quelli della pace e del conflitto – piani il più delle volte presenti contemporaneamente nelle analisi degli autori). Il linguaggio in parte è quello quotidiano – quando, ad esempio, si parla di paura, di minaccia o di insicurezza –, in parte è tecnico – quando si introducono i concetti di libido, di pulsione, di angoscia e di difesa.

Il riferimento alla teoria delle pulsioni e, sullo sfondo, alla contrapposizione tra modello pulsionale e modello relazionale, è diversamente tematizzato dai nostri contributori. Se Carla Weber e Ugo Morelli, nei loro contributi individuali, fanno entrambi riferimento al costrutto distruttività, Giulio Gasca prende una posizione esplicita affermando che la pulsione di morte c'entra “assai poco” con la guerra, che piuttosto ha alla sua base una “pulsione di vita non controllata”, per effetto delle dinamiche che, in epoche diverse, hanno visto gruppi umani competere per garantirsi, attraverso la conquista di territori o la prolificità, le migliori condizioni di sopravvivenza.

Una terza questione, ancora interna alla prospettiva psicodinamica, è quella di un'altra fondamentale polarità di pensiero, tra modelli che si basano sulla soggettività individuale e quelli che riconoscono la natura intersoggettiva anche della psiche individuale.

Il tema è al centro sia del contributo Weber-Morelli, con il richiamo puntuale alla visione blegheriana di Silvia Amati Sas del transoggettivo, sia di quello di Robi Friedman, che ci ripropone la sua teorizzazione della “matrice del soldato” quale dispositivo psichico collettivo che fa sì che «la guerra e il servire l’uccisione non sono solo personali, ma localizzati in relazioni con gruppi, comunità e grandi identità di gruppo».

Friedman e Amati Sas, pur da prospettive diverse – e sullo sfondo altri autori indispensabili, come Renè Kaës e Vamik Volkan da loro evocati –, ci aprono ad una visione del carattere strutturalmente transoggettivo e transculturale dei “legami intersoggettivi” che fondano i “garanti metapsichici” dei grandi gruppi umani, all’interno dei quali la complementarità tra le angosce individuali e la personalità delle leadership rischia di generare comportamenti collettivi che – citiamo ancora Friedman – hanno l’effetto di far scomparire «l’empatia, il senso di colpa e la vergogna [...] quando ci si relaziona con il nemico».

Una quarta questione, anch’essa basilare e polare, è quella relativa al rapporto tra natura e cultura, e su ciò che vi è di naturale e di culturale nel comportamento umano. Su questo punto va segnalata in particolare la riflessione di Francesco Remotti sulla presunta naturalità della propensione umana all’aggressività e alla guerra, che la cultura avrebbe il compito, nel corso della storia, di contenere e incanalare. A tal proposito, Remotti cita l’affermazione del collega antropologo Marshall Sahlins, secondo cui “la natura umana è la cultura”, nel senso che è solo studiando i modi in cui *Sapiens* ha costruito nel tempo modalità di comportamento aggressive – predatrici e guerresche – che si possono immaginare evoluzioni culturali che superino tali modalità.

La quinta questione è, per l’appunto, quella che si interroga sulle possibilità reali per gli umani di elaborare comportamenti che limitino o contengano la distruttività e l’autodistruttività di cui è fatta la guerra. È ancora l’antropologo culturale Remotti che ci ricorda l’esistenza di popolazioni che non si sono mai dedicate alla guerra, o che almeno hanno saputo inventare forme di “ritualizzazione” che hanno così dato vita a *warless societies*, non necessariamente pacifiche.

L’auspicio di Weber-Morelli che le istituzioni si pongano come contenitori della “possibilità della cooperazione vicendevole e (del)le potenzialità mortifere” si affianca, nelle altre voci qui raccolte, alla funzione del “dialogo” (Friedman), delle “norme” (Salvatore Natoli parla della “violenza dolce delle norme”), della “democrazia affettiva” (che, secondo Miscioscia, «rappresenta per gli esseri umani una meta, un punto d’arrivo a livello intrapsichico e interpersonale. Il raggiungimento di tale meta, in sostanza, è l’unica possibilità di cui disponiamo per riuscire a vivere in una vera cultura di pace»).

Va in questa direzione, del resto, il richiamo di Pagliarani alla necessità di una “educazione sentimentale” che consenta agli umani – come ricorda Forti nel dialogo con Bettiga – di pervenire ad una «elaborazione “sana”, cioè generativa del conflitto (che) richiede sia un’elaborazione interna della propria personale responsabilità nella situazione relazionale in atto che l’entrata, certamente faticosa, in una relazione con l’altro con il quale si possano affrontare i motivi del conflitto, avvalendosi di modi e mezzi diversi, che possono andare dall’espressione dei punti di vista, il feedback critico e l’ascolto, alla negoziazione, alla mediazione, anche alla diplomazia e alla ricerca di compromessi».

Una sesta questione, che discende dalla precedente, è quella relativa al rapporto tra utopia e realismo circa le possibilità che *Sapiens* apprenda una cultura sana del conflitto. Interessanti, in tal senso, sono il punto di vista geopolitico e geoeconomico di Massimo Merlino e la testimonianza di Robi Friedman, di cui citiamo il seguente esempio: «A mio avviso, il conflitto è una circostanza comune in cui esistono differenze di culture e motivazioni, che minacciano anche le relazioni, ma le parti sono ancora in grado di raggiungere o partecipare a un possibile dialogo. Affinché tale dialogo abbia luogo e offra la possibilità di accettare soluzioni parziali, devono essere garantite le condizioni di non aggressione. Questa sicurezza non è sempre basata sulla fiducia, ma sulla minaccia. Può essere interessante che Paesi che sono stati in guerra, più o meno continuamente, come Israele ed Egitto, abbiano potuto raggiungere una coesistenza così lunga».

Se la “convivenza civile” mantiene il suo valore utopico, la politica, secondo lo storico Claudio Vercelli, dovrebbe recuperare «il suo ruolo di *telos* civile e sociale, «guidata da “un pensiero critico, l’unico che possa fondare comunità etiche basate sulla solidarietà. Il conflitto si colloca in esse non come elemento dilacerante bensì come fattore generativo di appartenenze non escludive».

Potente è poi la riflessione del filosofo Salvatore Natoli, che si è fatto carico di esplorare la radice del tema: «Vari sono i modi con cui nella storia gli uomini si sono fatti del male, varie e variabili le forme di violenza». Per concludere con una considerazione da leggere come un invito alla nostra responsabilità: «Di certo le guerre sono una delle massime e, come da *Apocalisse*, delle più orride epifanie del male. Di una cosa, dunque bisogna farsi consapevoli: decidersi a condurre una guerra *contro se stessi* – popoli o individui che siano – per sradicare il proprio egoismo. Non dico con questo che il male sparirà dal mondo ma – a parlar semplice – ritengo che solo un impegno gratuito per il bene può rendere lecito immaginare che la terra – quanto meno alla lunga – venga sottratta alla sua eliotiana devastazione».

Una settima e, per ora conclusiva questione, si differenzia dalle precedenti in quanto tentativo di metariflessione su tutto quanto abbiamo avuto il piacere

di accogliere e studiare nel corso della realizzazione di questo volume della Rivista. È un'osservazione di carattere problematico, in qualche misura critico, che rinvia forse alla considerazione già espressa sulla difficoltà di pensare e parlare in modo personale e coinvolto delle questioni della *polis*, e in particolare della guerra, topica fondamentale fin dai tempi di Omero e dei tragediografi ateniesi del quinto secolo.

L'osservazione è la seguente: nella maggior parte dei contributi, il richiamo all'innesco della presente discussione – la guerra in Ucraina – è solo accennato e sottaciuto; forse è implicito, ma l'impressione che se ne ricava è che risulti difficile confrontarsi con i conflitti *attuali* – usiamo il termine nel modo duplice in cui lo faceva Pagliarani, cioè relativo al momento presente e all'atto, all'agire – che ci sollecitano a prendere posizione, a esprimere indignazione e, probabilmente, a sentirsi chiamati all'azione; quell'azione che nel 1991 aveva spinto lo stesso Pagliarani a promuovere incontri sulla Guerra del Golfo e che, nel corso di quest'anno – è già passato più di un intero anno da quel 24 febbraio 2022 in cui hanno iniziato a suonare le sirene in tutte le città ucraine – hanno indotto politici, giornalisti, ricercatori, a farsi parte attiva, ad esempio documentando i crimini di guerra di cui sono piene le cronache.

Tra studiosi e *practitioner* di discipline diverse, ma tutte cointeressate alle sorti dell'umano, si vorrebbe totale disponibilità a confrontarsi non solo sulle idee ma anche sulle emozioni che le vicende della *polis* suscitano in noi. La difesa intellettualistica, lo sappiamo tutti molto bene, è, come tutte le difese, legittima ma non utile a far avanzare la conoscenza e la civiltà.

Come spesso ci è capitato, nel costruire i volumi di *Educazione sentimentale*, dovremmo forse pensare che siamo solo all'inizio di uno sforzo di elaborazione collettiva.

Il volume ospita, con commossa riconoscenza, l'ultimo contributo di Erasmo Leso, recentemente scomparso, su un argomento tutt'altro che estraneo al tema principale di questa monografia. “La lingua dei potenti” analizza le strategie linguistiche adottate dai comunicatori per persuadere con messaggi che confondono argomentazione e suggestione. Pino Varchetta, amico di una vita, introduce le pagine dell'autore.

Il volume di educazione sentimentale si completa, come al solito, con la rubrica *Immagini*, a cura di Cristiano Cassani e con quella *Recensioni*, a cura di Carla Weber. La rubrica *Cantieri*, a cura di Dario Forti, anche per motivi di spazio, questa volta non è presente.